

LA CONVENTION DEMOCRATICA

■ CHICAGO. La Convenzione democratica è iniziata ieri sera e già i sondaggi dicono che il presidente Bill Clinton è in risalita per la corsa alla Casa Bianca. La Cnn ha diffuso uno studio della Gallup: sostiene che alla vigilia del congresso democratico Clinton ha recuperato cinque punti su Dole e ha ristabilito un margine di vantaggio di 12 punti. Cioè un margine discreto, quasi di sicurezza.

Clinton ora è al 50 per cento e Dole al 38. Perot, fuorigioco, resta fermo al 7 per cento.

Grande ottimismo

Le leggi della politica vogliono che nei giorni della Convention il margine si allarghi, per via delle 24 ore al giorno di «esposizione televisiva», e quindi probabilmente il Presidente, ai primi di settembre, quando inizieranno gli ultimi 60 giorni di campagna elettorale, si troverà con un distacco di 15-20 punti sul suo rivale.

Così la Convenzione si è aperta in un clima di grande ottimismo. Ieri sera hanno parlato i leader del Senato e della Camera, Dick Gephardt e Tom Dashi, poi ha parlato la signora Sara Brady, moglie dell'ex portavoce di Reagan passata con Clinton, e infine c'è stato il discorso ad effetto della giornata, quello di Christopher Reeve, l'attore che fu Superman e che ora - dopo un incidente di cavallo - è immobile, paralizzato fino al collo su una sedia a rotelle.

La convenzione si svolge in una situazione politica abbastanza ambigua. A metà strada tra il dissenso e la concordia. Il partito, effettivamente, appare molto unito. Per due ragioni. La prima è che Bill Clinton, dopo quattro anni alla Casa Bianca, ha conquistato ormai la simpatia e il rispetto di quasi tutti i leader del partito. Nessuno, assolutamente nessuno ne mette in discussione il carisma e la leadership. Basta dire che Clinton è il primo democratico, dai tempi di Roosevelt, ad ottenere la «nomination» a candidato alla Casa Bianca senza che nessuno lo abbia sfidato alle primarie.

La seconda ragione dell'unità è invece politica: due anni di maggioranza repubblicana in Parlamento hanno dimostrato che se i conservatori dovessero davvero conquistare la Casa Bianca, l'America rischierebbe parecchio, e soprattutto rischierebbe la bancarotta l'America-povera.

I dissensi

Nonostante questo clima di unità, però, si sa che i dissensi ci sono e sono molto netti. Essenzialmente su un tema: l'assistenza pubblica. La decisione di Clinton, presa un mese fa, di firmare la riforma del Welfare approvata dal Parlamento repubblicano e che taglia pesantemente i sussidi ai poveri e agli immigrati, ha suscitato molte polemiche. In Parlamento, al momento del voto, il partito di era spaccato esattamente in due: metà aveva votato coi repubblicani



Bill Clinton durante il suo discorso, sotto Jimmy Carter e Bobby G. Seale in una foto degli anni '70

Richards/Ansa

Bill Clinton semina Dole

Impennata nei sondaggi, euforia a Chicago

Gli ultimi sondaggi hanno galvanizzato la Convention democratica di Chicago. Bill Clinton, secondo i dati di uno studio della Gallup, è in netta risalita: ben dodici punti lo separano dal suo avversario Bob Dole. Anche i contrasti interni, soprattutto quelli sui tagli al Welfare, sembrano accantonati. «Dobbiamo essere uniti per vincere», ha detto Jesse Jackson, uno dei più duri oppositori alla legge firmata dal presidente.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO SANSONETTI

La seconda ragione dell'unità è invece politica: due anni di maggioranza repubblicana in Parlamento hanno dimostrato che se i conservatori dovessero davvero conquistare la Casa Bianca, l'America rischierebbe parecchio, e soprattutto rischierebbe la bancarotta l'America-povera.

Nonostante questo clima di unità, però, si sa che i dissensi ci sono e sono molto netti. Essenzialmente su un tema: l'assistenza pubblica. La decisione di Clinton, presa un mese fa, di firmare la riforma del Welfare approvata dal Parlamento repubblicano e che taglia pesantemente i sussidi ai poveri e agli immigrati, ha suscitato molte polemiche. In Parlamento, al momento del voto, il partito di era spaccato esattamente in due: metà aveva votato coi repubblicani

metà contro. Leader di grande rilievo, come Dick Gephardt, Ted Kennedy e naturalmente Jesse Jackson, si erano fieramente opposti alla riforma del Welfare. E si dice che anche il vicepresidente Al Gore fosse contrario. Alla vigilia della Convenzione si pensava che queste polemiche potessero creare problemi a Clinton. Invece ieri tutti i leader del dissenso hanno fatto capire che non sarà così. Jesse Jackson - che parlerà martedì - ha detto ai giornalisti: «Nel 1968 il partito venne qui a Chicago a discutere, si divise e fu sconfitto. Stavolta non faremo lo stesso errore. Restremo uniti e vinceremo le elezioni».

E le polemiche sul Welfare? C'è tornato su, ieri, il vicepresidente Al Gore. Ha detto che se Clinton andrà alla Casa Bianca e se i democratici conquisteranno la mag-

gioranza al Parlamento, quella legge sarà modificata. Saranno eliminate tutte le norme troppo dure verso i bambini e verso gli immigrati. Anche Clinton ha promesso modifiche alla legge sul Welfare. Lo ha fatto l'altra sera nel corso di una lunga intervista televisiva alla Cnn e poi lo ha ripetuto ieri durante un comizio a Columbus, in Ohio.

Clinton arriverà a Chicago per la Convenzione solo l'ultimo giorno, per pronunciare il discorso di accettazione della «nomination». Così vuole il protocollo. In questi giorni gira per varie città del Michigan, dell'Ohio, dell'Indiana e del Kentucky, e ha già iniziato la sua campagna elettorale.

I consiglieri di Clinton dicono che il Presidente tornerà sulla questione del Welfare nel suo discorso di giovedì sera, non solo per

promettere attenuazione ai tagli decisi dalla legge, ma soprattutto per annunciare un piano economico di aiuto ai più deboli, centrato - sembra - su un nuovo piano del lavoro che consenta alla gente che oggi è assistita dallo Stato di entrare nel mercato del lavoro attraverso «corsie speciali e protette».

Nell'intervista alla Cnn, Clinton ha parlato anche dello scandalo Whitewater. Ha detto: «Non esiste un solo, unico, minuscolo straccio di indizio che indichi errori o colpevolezza mia, o di mia moglie, o dello studio legale di mia moglie, o dell'amministrazione».

Clinton poi ha risposto alle domande personali, su sua figlia, sull'educazione, sul ruolo di Hillary e sulla possibilità - «ancora molto vaga», ha precisato - di adottare un bambino.

L'avversario

Poi ha parlato, cavallerescamente, di Bob Dole: «I suoi punti di forza? L'amore per la nazione, un forte istinto in politica internazionale e 35 anni di esperienza». 35 anni di esperienza vogliono dire che è troppo vecchio? «No», ha risposto Clinton. «Non è troppo vecchio e infatti ha dimostrato in Senato di avere ancora tanta capacità di lavoro. Io credo che siano troppo vecchie le sue idee».



L'ex presidente Jimmy Carter «grande assente»

La marcia trionfale di Bill Clinton premiato ancora negli ultimi sondaggi americani, galvanizza la Convenzione democratica aperta a Chicago. Ma la gran festa si apre con un'assenza illustre. «Non hanno invitato Carter», aveva detto News Week. «Sono io che non voglio andare a Chicago», ha ribadito secco Jimmy Carter. Ma, quale che sia la «verità», certo è che la sua sedia sarà vuota. L'unico ex presidente democratico vivente, non partecipa ai lavori e la sua assenza dal grande appuntamento elettorale fa discutere.

Carter aveva fatto sapere il 9 agosto scorso che non avrebbe partecipato, affermando che i tre congressi ai quali ha preso parte dopo la fine del suo mandato alla Casa Bianca bastano e avanzano. «Tutti gli altri ex presidenti democratici degli ultimi 40 anni - aveva affermato - si sono limitati a una sola convention dopo aver lasciato l'incarico. Vorrei cominciare a seguire il loro esempio».

Secondo la rivista Newsweek, Carter non era stato invitato a Chicago. La notizia di Newsweek è stata prontamente smentita dall'interessato, che attraverso la portavoce del «Centro Carter» di Atlanta, in Georgia, Deanna Congileo, ha precisato di aver ricevuto un invito sia dal partito sia dal presidente Clinton.

Il presidente del partito democratico Christopher Dodd ha ammesso che l'assenza di Carter crea un vuoto, soprattutto dopo la sfilata di ex presidenti repubblicani alla loro convention di San Diego.

Carter e la sua famiglia stanno ancora trascorrendo questi giorni in vacanza nel ranch di Ted Turner nel Montana.

IN PRIMO PIANO Festa al Grant Park con Crosby, Still, Nash & Young, Bobby Seale e Tom Hayden

La gran rimpatriata degli ex sessantottini

Invece degli scontri, la musica. Al posto dell'eroismo degli ideali, la politica dei piccoli obiettivi. Domenica pomeriggio al Grant Park di Chicago migliaia di giovani e di ex sessantottini hanno ricordato la Convention democratica del '68. Sul palco Crosby still Nash & Young. C'erano la pante- nera Bobby Seale e il pacifista Hayden e tanti altri esponenti del movimento anti-istituzionale americano degli anni Sessanta.

DALLA NOSTRA INVIATA
NANNI RICCOBONO

mocratica di allora, estate sessantotto. È un tripudio: solo per dime una, sul palco ci sono Crosby, Still, Nash & Young. Hanno cantato «Chicago» la canzone composta subito dopo la rivolta dei giovani pacifisti. C'erano le star di «Hair», le canzoni del musical le cantavano perfino gli alberi e i cespugli. C'erano Bonnie Raitt e Jackson Browne. Un coro di quaranta musicisti ha cantato «Aquarius» e «Let the sun shine in».

E c'erano Tom Hayden e Bobby Seale. Hayden, insieme a Jim Ruby,

morto lo scorso anno dopo aver fatto milioni di dollari, era il capo della componente hippie della rivolta. Seale, un omonimo, scintillante nel vestito grigio e la cravatta rosata, guidava le pantere nere. Dopo gli scontri Seale e Hayden sono stati condannati insieme ad altri cinque leader, ma solo il nero è restato davvero anni in galera. E ora dice: «Avevamo torto davvero? Nooo. Avevamo ragione».

Tra le note impeccabili sbucca una registrazione un po' gracchiante. È

la voce di Robert McNamara, segretario di stato ai tempi di Kennedy e di Johnson. «La guerra in Vietnam è stato un errore disastroso, una tragedia per l'America». È un momento davvero emozionante, quasi strappa le lacrime perfino al biondo patetico gigante boccoluto. Avevamo ragione noi dunque, dicono i protagonisti della rivolta. E voi ci avete trattati come criminali.

Ma se il clima è di rivendicazione della profonda ragione di una generazione di giovani americani ferocemente idealisti, tra Chicago e i suoi ribelli c'è oggi la pace ufficiale. Una pace sancita istituzionalmente: governa la città Richard Daley, figlio del sindaco Richard Daley che ordinò le cariche contro neri e studenti. Che è un liberal pragmatico. Ha accolto la marcia a braccia aperte. E ha messo a nanna per sempre le polemiche: «Abbiamo altro da fare - ha detto Daley - le sfide di oggi sono troppo grandi per buttar via tempo ed energia per ricombattere battaglie del passato».

Una kermesse va bene, ma niente bisticci, siamo tutti democratici. I sopravvissuti del gruppo che guidò la rivolta del sessantotto tutto sommato ci stanno, molti sono suoi collaboratori. Sfilano salutati dai loro bambini. Il figlio di Hayden, Troy, che è diventato bello, ha recitato la parte che fu del padre al momento della condanna. «La sola cosa che mi ferisce del dover andare in prigione mi ferisce per motivi del tutto personali. E cioè perché io volevo essere un padre». Hayden è ora un senatore dello stato in California, i suoi voti sono sempre su questioni ambientali e se la vede brutta ancora, a far battaglie verdi nello Stato più agricolo dell'America intera.

Ambientalista anche Bobby Seale, ma l'ex pantera resta attaccata con le unghie al tema sociale del razzismo, dell'economia tutta bianca, della necessità di innettare software nelle vene dei bambini poveri, per farli diventare capaci di entrare nel mondo elettronico. Ora - dice Seale - è l'unico in grado di creare demo-

crazia partecipativa.

C'era anche Ronnie Davies a Grant Park. Aveva fondato la Anti-War Coalition e domenica si è presentato in buffi shorts. Per vivere, dice, faccio il buffone infatti. Anche Paul Krassner, fondatore del Youth International Party, fa lo stesso mestiere: racconta barzellette. Il quarantaseienne uomo d'affari di Chicago, Arthur Koushel, racconta di quando nel '70 la guardia nazionale sparò agli studenti uccidendone cinque. «Mi hanno arrestato cinque volte e il preside della mia facoltà non voleva che mi laureassi per le troppe assenze: dio come mi sono divertito. E incazzato, e depresso... Sono pieno di nostalgia per gli anni in cui eravamo tutti giovani eroi. La politica ora mi sembra semolino: liquidina, freddina, noiosa». C'è Marilyn Katz, che ha lavorato a ricostruire il west end di Chicago dopo le rivolte - quelle si cruenta - che seguirono l'assassinio di Martin Luther King: ora è responsabile per la politica delle comunità ed è considerata la più brava

donna manager delle amministrazioni pubbliche. Anche lei rimpiange il passato, ma con ironia.

La nostalgia non è solo del passato. È nostalgia per un futuro che non sarà eroico e generoso, totale e rivoluzionario. Che sarà fatto di tante lotterie per abilitare il discorso. Ciononostante, ha detto Hayden, questo è il futuro per il quale ci impegniamo oggi. Strappare nella politica locale brandelli di libertà e di civiltà per gli americani. Pezzetti, tessere di un mosaico che non sarà mai completo. «Con una pazienza che non abbiamo, con una tenacia di cui non siamo capaci, senza fantasia, senza emozioni».

Addio nostalgia, addio hippies cinquantenni: la sinistra americana potrà forse pensare che Bill Clinton è un «pig» ma ha intenzione di votare per lui, che è una tessera cospicua del mosaico americano. E di criticarlo per bene nelle sale dell'Hilton di Chicago dove ieri mattina si è aperta la prima Youth Convention, il congresso giovanile.

Hollywood si schiera

Da Costner a Newman le star del cinema ballano col presidente

NOSTRO SERVIZIO

■ CHICAGO. Dove non arriva la politica, possono gli «eroi», sia pur nella finzione cinematografica. I telespettatori rischiano di assopirsi di fronte ai discorsi dei leaders democratici? L'audience rischia di crollare? Niente paura. Bill Clinton ha una buona ricetta per far salire la sua popolarità e gli indici di ascolto durante la Convention, una ricetta che ha per base due ingredienti di sicura presa: Kevin Costner e Christopher Reeves. I divi di Hollywood si stanno infatti dirigendo verso Chicago non solo per convincere il pubblico televisivo a votare per Clinton, ma anche per finanziare generosamente la campagna elettorale del presidente. Il «sex-symbol» di «Balla con i Lupi» e «Waterworld» - che si prefessa repubblicano - parlerà infatti ai delegati del partito democratico poiché è un fan di Clinton e della «first lady» Hillary. Il bel Kevin evocerà la sua fede ecologista, il diritto alla tutela delle minoranze etniche, ma ciò che più conta sfodererà il suo irresistibile sorriso che, per gli organizzatori, vale in termini di voti più dei ferrovini radical del reverendo Jackson.

Il «colpo maestro» dei democratici sarà tuttavia Christopher Reeves, l'ex-superman costretto sulla sedia a rotelle da una caduta da cavallo, Reeves aveva portato alle lacrime il pubblico della notte degli Oscar lo scorso marzo con un discorso sulla solidarietà verso i disabili e i poveri, e potrebbe replicare al congresso di Chicago. Qui, il phatos sociale e la «pietas» verso l'eroe colpito dal destino «cinico e baro» toccheranno vette (di ascolto) irraggiungibili. L'impatto emotivo di un suo discorso, concordano varie esperti di «spot politici», potrebbe essere superiore a quello di qualsiasi altro politico, superiore anche alla performance di San Diego di Nancy Reagan. Sempre tra le celebrità, una delle più attese è John Kennedy jr., il figlio del presidente assassinato, oggi editore della rivista di politica e pettegolezzi «George», famoso, invero, più per i suoi bicipiti che per le sue idee. Hollywood ha deciso quindi di dare ancora una volta una mano a Bill Clinton, un po' per convinzione, molto perché «è il minore dei mali, rispetto allo stagionato Dole», e questa volta lo farà nel modo più efficace possibile. Il presidente ha assiduamente corteggiato i divi del cinema in questi ultimi anni, mentre il suo avversario repubblicano ha preferito lanciare anatemi sull'«immoralità» e l'eccessiva violenza dei programmi televisivi e cinematografici. Tradizionalmente il mondo del cinema ha sempre favorito i democratici, ma Bill Clinton è riuscito con grande abilità a ottenere forse di più dei suoi predecessori. Secondo i calcoli del quotidiano «Los Angeles Times», infatti, l'industria dello spettacolo californiano ha versato nelle casse del partito democratico dal 1991 a oggi, dieci volte di più di quanto non abbia elargito a quello repubblicano. I finanziamenti diretti a Clinton sono sette volte superiori a quelli finiti nelle tasche dei promoter di Bob Dole. Il più generoso di tutti è stato David Geffen, l'imprenditore musicale e co-fondatore della casa di produzione cinematografica «Dreamworks», con 575.697 dollari; segue il suo partner nella Dreamworks, nonché regista più popolare del mondo Steven Spielberg, con 503mila dollari. A distanza seguono Barbra Streisand con 142.825 dollari e Paul Newman con 72.500. Persino un repubblicano muscoloso come «Rambo-Rocky», al secolo Sylvester Stallone ha preferito diversificare: ha dato 29mila ai repubblicani e 21mila ai democratici. Il buon Sylvester stavolta non vuole: forse, pensa, neanche Rambo riuscirebbe a portare Dole alla Casa Bianca.